



*“Sostenere, non sopportare”*

*Alcide, un giorno che i suoi fratelli erano insopportabili al pari di lui. (M. Delbrèl)*

*Ciò che fa la vera democrazia non è tanto il riconoscere i pari, quanto il crearli (Léon Gambetta).*

Il termine stesso di “politica” aveva un significato diverso da quello assunto oggi. Alle donne si spiegava in primo luogo che la politica non era una cosa sporca; che anzi la conquista della libertà e la caduta del fascismo faceva finalmente della politica un’attività alla portata di tutti i cittadini; che essa era un mezzo indispensabile per affrontare e cercar di risolvere i problemi della vita di ciascuna di loro... era perciò un generoso e nobile impegno, ma soprattutto, insistevamo sul fatto che non era un’attività riservata solo agli uomini, ai maschi: era un dovere per tutti, in particolare per le donne, intrinseco alla democrazia... Noi donne eravamo state mobilitate dalla Resistenza, chiamate dalle circostanze ad agire, ad impegnarci, il che era del tutto sufficiente a dare un senso alla nostra attività. La volontà di partecipare a una grande impresa e la consapevolezza di far parte di un soggetto collettivo erano le motivazioni di gran lunga preponderanti del nostro agire. Di conseguenza, dove ti mettevano stavi, quel che ti chiedevano facevi; era impensabile brigare per esser in lista o rifiutare se si veniva indicati. (Marisa Rodano).



## 2 giugno 1946, il giorno della Repubblica

Le donne italiane al voto

La Redazione

## RITRATTI - ADRIANA ZARRI

Giancarla Codrignani

Se ricordo Adriana, subito la penso come una donna libera nel senso più autentico di quella libertà che uomini e donne conoscono in forma diversa. E penso a un'intellettuale. Così riconosco nella laicità le ragioni dell'amicizia tra me e lei, donne così diverse anche in politica dove - ricordiamo Samarcanda? - lei era molto più radicale di me che ho imparato quanto la politica esiga la mediazione e i tempi lunghi. È stata un'amicizia duratura: non ricordo quando ci siamo conosciute, so che la prima volta che mi invitò in uno dei suoi eremi solitari e ospitali, decisi temerariamente di portarle in dono un profumo: andò bene una cosa che poteva sembrare una vanità consumista, invece fu sentita come cosa bella e gioiosa. Poi vennero le occasioni di interessi comuni, il pacifismo, il femminismo, la sinistra, il contrasto agli integralismi: anche se non ci incontravamo spesso, è stata, resta un'amicizia preziosa.

In qualche misura diversa, certo. Allo stesso modo era stata diversa Etty Hillesum che, nel momento in cui sceglieva di accettare il sacrificio della sparizione nella Shoah - e mentre Elie Wiesel accusava Dio - pensava che siamo noi a doverlo aiutare ad essere.

Nel numero di marzo del 2021, tutto dedicato alle donne, la rivista *Rocca* ha pubblicato la trascrizione inedita di un'intervista ad Adriana Zarrì concessa a Rai2 nel 1986. Riguardava l'esistenza di Dio, secondo l'insegnamento della Chiesa. Gli anziani conoscono ancora la formula del catechismo di Pio X: "Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra...". Una formula che va bene per qualunque dichiarazione di fede, anche in Giove Ottimo Massimo, teosofica. Perché per Adriana Dio è solo ignoto: misterioso e trascendente. Per i cristiani è necessario partire dal Cristo, che è la via dal Padre che attraverso il Figlio diviene lo Spirito. Se Aristotele dice che Dio è unico - ed è vero - si costruisce un "monolite"; allo stesso modo si fa dell'unicità la credenza livellata della Chiesa: se, invece l'unità contiene la pluralità, Dio ci sorprende sempre. Non può



Comunque io non sentirò mai di percepire la fede nel modo intenso che era suo, totalmente suo. Mariangela Maraviglia, nella ricchissima biografia di Adriana - *Semplicemente una che vive...\** - parla del suo impegno nella liturgia. Un argomento che dice la complessità della costruzione simbolica del culto e l'autonomia di un pensiero innovatore. Un comune amico, Fabrizio Frasnèdi, italianista dell'Università di Bologna, andava regolarmente da lei soprattutto nella partecipazione alla Pasqua del Risorto, per seguirla nelle sue liturgie. È solo un mio convincimento, ma la suggestione che si avvertiva, mi ha sempre fatto pensare che, nella sua solitudine, almeno una volta debba aver celebrato. E penso che, nel caso, non ci sia stata trasgressione. Analizzando i suoi scritti, così tanti e così diversi, misurandoli con la stessa libertà dell'autrice, si deve riconoscerla soprattutto come teologa, una grande teologa.

nemmeno essere impassibile: un Padre "non se ne sta bello tranquillo" davanti alla passione del Figlio, ma patisce con lui e con tutte le nostre sofferenze. Anche perché non è neppure onnipotente: se in Cristo si è rivelato impotente è perché "ha voluto essere impotente", farsi uomo "passibile". Infatti "ci si innamora di un amore: magari di un amore che soffre, che è impotente": Adriana intuitivamente richiama alla *kenosis*, allo svuotamento pensato da Paolo.

Si chiede se è proprio l'onnipotenza che dà forma al monoteismo. È così, ma non è secondo verità: il monoteismo è un problema politico che decenni fa Erik Peterson ha superato riandando alla teorizzazione fatta da Eusebio di Cesarea secondo cui "da un unico Dio derivava un unico imperatore", cioè la potenza, quasi l'onnipotenza dei regimi assoluti.... La verità è invece un Dio dialogico, che suggerisce



un'immagine sociale più duttile, flessibile, più libera. Anche il femminismo ha criticato questo Dio/Padre: un atteggiamento che rende quasi ovvia la sfiducia delle non-credenti. È proprio la dottrina dell'onnipotenza che produce il padre/padrone a partire dalla tradizione autoritaria. Lo stesso culto della Madonna viene da Adriana interpretato in senso non mariologico, piuttosto secondo il sentire popolare: Maria rappresenta la trasgressione, "una sorta di ribellione, di contestazione alla figura paterna e paternalistica del Dio monolite. In questa antropologia Maria sarebbe l'elemento femminile di Dio: come se, di fronte a questo Dio maschio, il popolo, inconsciamente, gli avesse posto a fianco una quasi/divinità femminile, senza sapere che la dimensione femminile c'è già in Dio". Anche il culto popolare dei santi, spesso per i devoti più importanti di Dio, ci impedisce di vedere invece "l'infinita varietà delle manifestazioni, degli attributi, delle azioni, dei soccorsi, delle presenze di Dio". Restano le conseguenze dell'interpretazione della differenza di genere e della sessualità: Dio non è sessuato, ma Adriana crede che "la sessualità abbia fondazioni metafisiche profonde" e che "i grandi valori dell'essere, del divenire, dell'unità, della molteplicità, del dare e dell'avere" passino attraverso la sessualità. Una donna che fa "questo genere di teologia" non ha facile accoglienza nella società clericale: è come una filosofa nell'Accademia. Inoltre Adriana, nonostante la sua passione per la vita comune degli umani, i suoi convegni politici al Molinasso, le comparsate televisive da Santoro, era per giunta una mistica, una "monade autonoma", che non sarebbe mai vissuta in un monastero: la libertà dei figli di Dio era ragione di vita gioiosa, che gode della *relazione* intima e personale con Dio, il suo dio plurale, passibile, amoroso e in altrettanto vitale *relazione* con il mondo. \* M. Maraviglia, *Semplicemente una che vive*. Vita e opere di Adriana Zarri, Il Mulino, Bologna, 2020 - <https://www.academia.edu/>



Se ora volessi chiudere con un congedo edificante vi potrei dire: "Ricordatevi che, in una cascina, in mezzo alla campagna, c'è un'eremita che prega". Ma mi parrebbe estremamente pletorico. Sento il bisogno di semplificare, di ridurre all'essenza: spoglio, nudo, un osso. Lasciamo cadere l'eremitismo, il monachesimo, la cascina, la campagna, perfino la preghiera. Preferisco dire che vivo: mi sembra più semplice e più ricco perché la vita comprende la preghiera, e forse la preghiera comprende la vita ed è la vita stessa. E non è necessario ricordarmi; ma, se mai, i termini sono questi: "In una casa c'è una persona che vive". E non è poi quello che diciamo sempre quando ci chiedono: "In quella casa chi ci abita?" e noi rispondiamo: "C'è Tizio; ci abita Caio".

Quanto narrare per concludere con quasi nulla, quasi una banalità! E sbiadisco tutte le strutture: anche quelle più care, quelle che mi hanno portato e che mi portano, che mi fanno esser chi sono e come sono ma non dissimile, nella profondità, da ogni uomo che vive, che lavora, studia, s'interroga, si tormenta... e tutto questo ripiegarsi e complicarsi è per scoprire la semplicità.

Sono un'eremita come potrei essere una suora, o una moglie o un padre; vivo in una cascina di campagna come potrei vivere in un monastero o in un appartamento di città; faccio la scrittrice come potrei fare la sarta. Niente importa perché tutto è importante nella medesima maniera.

Ormai s'è fatto scuro e io accendo la luce. Si vede, fin dalla strada, la luce del Molinasso. Anch'io rischiaro debolmente il buio come ogni finestra che s'accende di notte. Uno passa, vede quei piccoli punti luminosi e pensa che c'è una casa, un uomo, una vita. "In una casa c'è una persona che vive".

Da: *Erba della mia erba* - 1978.

Adriana Zarri (San Lazzaro di Savena, 26 aprile 1919 – Crotte di Strambino, 18 novembre 2010) è stata una teologa, giornalista e scrittrice.

Nacque nel 1919 a San Lazzaro di Savena, nelle immediate vicinanze di Bologna, figlia di un mugnaio (già bracciante), e della figlia di un capomastro.

Negli anni giovanili fu dirigente dell'Azione Cattolica; dal 1952 fu giornalista pubblicista.

Dopo aver vissuto in diverse città italiane (Roma, soprattutto), dal settembre 1975[1], per una scelta di tipo eremitico, si ritirò prima ad Albiano, poi a Fiorano Canavese e a Perosa Canavese, e infine, dalla metà degli anni novanta, a Strambino, sempre nel Canavese.

Collaborò con molte testate cattoliche: L'Osservatore Romano, Rocca, Studium, Politica oggi, Sette Giorni, Il Regno, Concilium, Servitium e Adista. Collaborò con i periodici Avvenimenti (con la rubrica Diario inutile), MicroMega e il settimanale Anna. Sul quotidiano il Manifesto aveva una rubrica domenicale, Parabole.

Partecipò anche come ospite fissa alla trasmissione televisiva Samarcanda condotta da Michele Santoro. Nel 2004 fu candidata senza essere eletta alle elezioni europee nella liste di Rifondazione Comunista dell'Italia del Nord-Ovest, risultando la terza più votata nella lista con 7.402 voti.

La sua fu una teologia antitradizionalista, che dubitava dell'esistenza dell'Inferno in quanto punizione non educativa. Prese pubblicamente le distanze tanto dal disinteresse nei confronti della religione quanto da movimenti cristiani come Comunione e Liberazione e Opus Dei.

In occasione dell'approvazione della Legge 194 che consentiva l'Interruzione Volontaria della Gravidanza (IVG) in Italia e del successivo referendum si schierò in modo apertissimo a favore del diritto all'interruzione di gravidanza.



## BOLOGNA, LUOGHI

### *Bologna Ebraica, storia e memoria fra passato e presente*

Ines Miriam Marach  
comunità ebraica di Bologna

Bologna, l'etrusca Felsina, la romana Bononia, grande città metropolitana, è attualmente il centro più importante dell'Emilia Romagna e meta ambita del turismo nazionale ed internazionale. Seppur esigua, la componente ebraica bolognese è attualmente la più numerosa di tutta la Regione e nella storia millenaria della città ha sempre rivestito un ruolo importante nel processo di sviluppo economico e culturale. La vita degli ebrei bolognesi fu però condizionata dai vari cambiamenti politici che via via si avvicendarono nel corso dei secoli alternando atteggiamenti a volte di accoglienza e di inclusione, ma anche di esclusione con conseguenti divieti di residenza. Ripercorriamo le vicende.

Alcune fonti, sebbene poche ed incerte, fisserebbero i primi insediamenti ebraici a Bologna nel III e IV secolo d.C.; la presenza ebraica tuttavia è documentata dal XIV secolo tramite la prima testimonianza storica del 1353 riferita alla figura di Gaio Finzi "Judeus de Roma", che risiedette in città e che svolse l'attività di straccivendolo o rivenditore di roba usata, una delle poche professioni (insieme a quella del prestito) permesse in quell'epoca agli ebrei. Solo dalla seconda metà del XIV secolo si attesta in città un'ampia e stabile presenza di ebrei, provenienti per lo più dall'Italia centro settentrionale, che svolgevano vari mestieri e professioni oltre all'attività di prestito su pegno peraltro regolata dalle autorità cittadine. Numerose sono le attestazioni su altre attività lavorative quali la mercatura della seta, il commercio di stoffe e di panni e "roba usata" ma vi erano anche sarti, calzolai e ambulanti.

Per tutto il XV secolo fino al momento dell'espulsione, Bologna fu uno dei centri ebraici più importanti e culturalmente più fiorenti del centro Italia. Fu infatti scelta come sede del congresso dei rappresentanti delle comunità ebraiche dell'Italia centro-settentrionale, tenutosi a Bologna nel 1416 per concordare una supplica da sottoporre a Papa Martino. Grandi fermenti culturali, incentivati da flussi migratori per lo più di origine sefardita il cui apporto culturale s'intrecciò con la tradizione locale arricchendola, caratterizzarono la Bologna ebraica fra la seconda metà del '400 e la prima del '500.

Si ha infatti notizia della istituzione nel 1464 di una cattedra di ebraico presso lo Studio bolognese e l'apertura di un tipografia ebraica negli ultimi decenni del Quattrocento, diventata famosa per la pubblicazione di un formulario di preghiere di rito italiano, conosciuto nel mondo ebraico italiano come il Machazor di Bologna; un'altra importante tipografia fu poi attiva nella prima metà del secolo successivo. Sempre nei primi decenni del '500 si rileva l'importante attività di numerosi medici ebrei, fra i quali Jacob Mantino ed altri

grandi studiosi fra i quali spicca la figura di Ovadyah Sforno che istituì una rinomata scuola di studi talmudici.

Nel 1556 anche a Bologna fu creato il Ghetto, per ordine del papa Paolo IV Carafa, nella zona compresa fra le odierne via Zamboni ed Oberdan (Via Dei Giudei, Via Del Carro, Via dell'Inferno, via Canonica) in cui gli ebrei vissero segregati fino al 1569, data della prima espulsione dai territori pontifici quindi anche da Bologna, dove poterono tornare dopo varie vicissitudini intorno al 1584 per poi essere espulsi definitivamente nel 1593. Risale alla prima espulsione del 1569 l'esproprio della prima area cimiteriale ebraica di Via Orfeo che venne donata dal Papa alle monache del Convento di San Pietro Martire, recentemente riscoperto e considerato il più grande cimitero ebraico medievale in Italia.

Nei secoli XVII e XVIII non si rintracciano testimonianze di una comunità stabile di ebrei a Bologna, poiché gli editti pontifici imponevano loro divieti e limitazioni nello stabilirsi e nello svolgimento di attività lavorative in città. A seguito della proclamazione della repubblica Cispadana nel 1796, nel settembre dello stesso anno l'esercito napoleonico entrò a Bologna estendendo a tutti la Costituzione che, sul modello francese, garantiva l'uguaglianza giuridica a tutti i cittadini e stabiliva che nessuno potesse essere perseguitato per motivi religiosi: agli ebrei fu di nuovo consentito di abitare a Bologna e di diventare cittadini a pieno titolo, ottenendo la libertà di culto. Nel 1815, Bologna tornò di nuovo sotto la dominazione del governo pontificio, che ripristinò e riconfermò per gli ebrei tutte le precedenti proibizioni compreso l'annullamento di tutti i diritti civili e politici ottenuti con Napoleone Bonaparte. Non essendoci più l'obbligo di residenza nella zona dell'antico ghetto le famiglie che rientrarono a Bologna si stanziarono volontariamente nella parte della città fra via Marconi, via Lame, via Sant'Isaia, per ragioni commerciali ma anche per ricongiungimenti familiari. Durante questo periodo storico la condizione d'inferiorità e discriminazione caratterizzò la vita degli ebrei presenti nello Stato pontificio ed è ampiamente documentata; per reagire alle discriminazioni e alle ingiustizie, molti ebrei bolognesi parteciparono ai moti risorgimentali.

Fra il 1859 e il 1860, con l'annessione dei territori delle legazioni pontificie al Regno d'Italia, tranne Roma, le comunità ebraiche riconquistarono la libertà. Anche gli ebrei bolognesi ottennero l'agognata emancipazione ed entrarono ufficialmente a fare parte del tessuto sociale cittadino e ad avere accesso a tutte le professioni liberali e ricoprire cariche istituzionali e politiche.

Nel 1864 venne creata l'*Associazione Volontaria israelitica* che divenne Comunità israelitica nel 1930. Già nei primi anni del 900 gli ebrei bolognesi erano cresciuti numericamente necessitando l'istituzione di un luogo di culto adeguato che potesse raccogliervi tutti. Fu inaugurata pertanto nel 1928 la grande sinagoga progettata dall'architetto Attilio Muggia che già all'epoca ricopriva il ruolo di presidente della Comunità, distrutta nel grande bombardamento del settembre 1943 e poi ricostruita dopo la guerra, su progetto del figlio Ing. Guido Muggia.



Durante il regime fascista, con la promulgazione della Legislazione razziale nel 1938 anche gli Ebrei bolognesi subirono come i loro correligionari in tutta Italia vessazioni di ogni tipo. Dall'espulsione dei docenti e degli studenti dalle scuole pubbliche e dall'Università, alle tante limitazioni sul lavoro e nella vita privata. Ma la Comunità non si diede per vinta e si organizzò creando nei locali di Via Gombruti, sede della Comunità, la scuola media ebraica mentre una scuoletta elementare ebraica fu attiva fino al 1943 in via Pietralata. Le cose cambiarono fra ottobre e novembre 1943 quando anche da Bologna iniziarono le deportazioni.



Una lapide affissa nella facciata della sinagoga in via Mario Finzi, riporta i nominativi di 84 ebrei bolognesi deportati. La lapide fu inaugurata negli anni '60 del secolo scorso quando ancora la ricerca dei dispersi e dei deportati non era completata, ora sappiamo che il numero dei bolognesi deportati o uccisi in altre circostanze fu molto più elevato. Fra le vittime vi fu anche il Rabbino capo della Comunità bolognese Alberto Orvieto che insieme alla moglie Margherita Cantoni venne arrestato e deportato da Firenze, loro città di origine.

A loro, a Mario Finzi (avvocato bolognese e attivista della DELASEM -organizzazione ebraica per l'assistenza agli ebrei in periodo di guerra) e alla famiglia Calò (famiglia intera composta da madre e sei giovani figli), sono dedicate le prime pietre d'inciampo che la Comunità e tutte le istituzioni cittadine hanno voluto fortemente attraverso un progetto ideato in un contesto di compartecipazione e condivisione.

Queste 10 pietre d'inciampo furono posizionate in prossimità delle ultime abitazioni delle vittime, in occasione della Giornata della Memoria 2020, in presenza di tutte le autorità civili e religiose cittadine.

Attualmente la Comunità ebraica bolognese, sebbene numericamente esigua, è perfettamente integrata nel tessuto sociale cittadino, ben consapevole che i rapporti con le istituzioni ed il dialogo interreligioso sono valori inestimabili ai quali non si può più rinunciare.

I risultati emersi dai rapporti con le istituzioni sono visibili e tangibili in tanti progetti condivisi che si sono attuati e si stanno attuando in questi ultimi tempi (è di recente stesura il Protocollo d'intesa per la *Casa dell'incontro e del Dialogo tra le religioni e le culture*) ma trovano la massima espressione, oltre alle pietre d'inciampo, anche nella realizzazione di due luoghi ormai simbolo di questo nuovo contesto storico: il memoriale della Shoah, concepito non solo come luogo di memoria a



ricordo di tutte le vittime del nazi-fascismo ma come realtà viva di incontro ed aggregazione per tutta la cittadinanza, e il piccolo tempio Bet Yedidià, inaugurato il 27 gennaio 2021, considerato un'eccellenza nel panorama architettonico ed artistico sinagogale italiano. Entrando in questa piccola e suggestiva sinagoga si possono ammirare i resti di una domus romana (I-II secolo d.c.) che si trovano sotto la pavimentazione in vetro e che sono stati rinvenuti durante il lungo restauro dello stabile della Comunità.

Naturalmente la Comunità è ben lieta di accogliere visitatori, condividere la propria storia, la propria cultura e la propria tradizione in un contesto di dialogo e di reciproca conoscenza.



## BOLOGNA, LUOGHI

*I nonluoghi e i loro 'abitanti': anonimato, solitudine, relazioni...*

Patrizia Gabellini

### Crisi del luogo

Luogo indica una connotazione umana dello spazio. Si ha luogo quando lo spazio è abitato, quando qualcuno stabilisce con tale spazio un rapporto di vicinanza, di cura, di identificazione, includendolo nella propria sfera affettiva.

Questa interazione può partire dalle caratteristiche, dallo spazio e/o dalle pratiche delle persone, potremmo dire che si ha luogo quando spazi e pratiche sociali interagiscono e co-evolvono. In questo senso la relazione non è statica bensì dinamica, ed è più facile distinguere concettualmente che effettivamente l'interazione.

Il *genius loci* è quella particolare, esclusiva proprietà di fusione delle dimensioni spaziali e socio-culturali che lascia un sedimento nella memoria sociale e che per questo ha capacità di persistere nel tempo.

Se si intende il luogo associato a una cultura localizzata nel tempo e nello spazio si può meglio comprendere lo scarto introdotto dal concetto di nonluogo. La disgiunzione tra spazio e uomo è il problema cui il concetto di nonluogo fa riferimento.

**“Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un nonluogo”**

Marc Augé (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, p. 73.

Patrizia Gabellini

### Nonluoghi

Questo neologismo è stato proposto all'attenzione pubblica nel 1992 dall'antropologo francese Marc Augé. Il suo libro è stato pubblicato in Italia l'anno successivo da Eleuthera.

I nonluoghi sono ritenuti, dal punto di vista antropologico, oggetti empirici rappresentativi (qualitativamente) della contemporaneità che l'autore definisce “surmodernità” (sovraabbondanza di avvenimenti, sovraabbondanza spaziale, individualizzazione dei riferimenti). Sono qualcosa d'altro rispetto a ciò che è noto e lo spazio del

viaggiatore ne è l'archetipo: «i nonluoghi sono tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e i beni (strade a scorrimento veloce, svincoli, aeroporti) quanto i mezzi di trasporto stessi o i grandi centri commerciali o, ancora, i campi profughi dove sono parcheggiati i rifugiati del pianeta» (Augé, p.36).

I nonluoghi hanno destinazione funzionale, sono specializzati, uniformati per corrispondere alle esigenze che ne hanno motivato la costruzione; la loro frequentazione è finalizzata, non interessata a stabilire una relazione ripetuta, abitudinaria, quindi anche di confidenza e di cura. Per questo si può determinare disorientamento, estraneità, alienazione.

### Una ricerca bolognese: Superluoghi

Il termine e il concetto di nonluogo è entrato nella riflessione di coloro che si occupano di città e poi anche nel linguaggio comune. Questo favorisce interpretazioni e avanzamenti della riflessione.

La civiltà dei Superluoghi è il titolo dato a una ricerca promossa dalla Provincia di Bologna nel 2007, ben 15 anni dopo la pubblicazione del libro di Augé. Si tratta di una ricerca condotta da architetti e urbanisti, di chi si propone di progettare e governare il territorio. Da una definizione ampia, di tipo socio-antropologico, si passa così all'identificazione di luoghi precisi, che poi vengono analizzati attraverso l'approfondimento di alcuni casi italiani e non solo: Musei, Aeroporti, Grandi stazioni ferroviarie, Centri commerciali di prima e seconda generazione (outlet), Città della moda, dell'elettronica, dell'arredamento, Parchi ludici, Multisale cinematografiche.

Nell'introduzione al libro che restituisce l'esito della ricerca sui “superluoghi” si spiega il senso attribuito al neologismo col suffisso super: superiore, eccessivo, straordinario, eccezionale. E si sostiene che i superluoghi trovino il loro spazio ideale nei “territori della globalizzazione”, dove si spostano “folle solitarie”.

Super indica le trasformazioni che intervengono in spazi inizialmente concepiti come monofunzionali, e che si vanno articolando così da diventare progressivamente ‘cittadelle’ che si distribuiscono nel territorio urbano, là dove sono più accessibili e possono catturare flussi consistenti di persone, preferibilmente negli spazi della diffusione, ma anche nelle frange, nella città compatta, nelle parti storiche rigenerate.

Su Bologna si trovano due schede: una dedicata all'Interporto e una al “pedinamento”, da parte del fotografo Francesco Iodice, di una studentessa che si reca alla Facoltà di agraria in via Fanin (area Meraville, Business center, Caab, Fico, Pilastro).

Nonostante le tante voci raccolte restituiscano posizioni molto diverse che portano i curatori a concludere circa l'impossibile definizione dei superluoghi, la ricerca è percorsa dalla disponibilità nei confronti di questi inediti ‘luoghi’ della contemporaneità. Nell'abbandono del suffisso NON a favore



di SUPER si possono cogliere l'accettazione e l'implicito riconoscimento di alcune potenzialità.

Anche in Marc Augé si trovano aperture in questo senso.

Il centro è un luogo "ove gli itinerari singoli si incrociano e si mescolano, ove le parole si scambiano e le solitudini si dimenticano per un istante"

"Nella realtà concreta del mondo di oggi, i luoghi e gli spazi, i luoghi e i nonluoghi si incastrano, si compenetrano reciprocamente"

Marc Augé (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, p. 63 e p. 97.

Patrizia Gabellini

### Specie di centri

Il centro è concepito come un luogo attivo, un luogo di vita, ma si tratta di una prerogativa che gli spazi urbani acquistano e perdono nel tempo, o che non riescono mai a conquistare nonostante siano stati realizzati per diventare "centri".

I superluoghi sono i nuovi centri, dove le persone, tante persone, tanto diverse, si incontrano nella città contemporanea, ma dove si ritiene non abbiano scambi e non possano dimenticare la loro solitudine. Tuttavia questa alienazione non è scontata, va approfondita.

Le profonde trasformazioni, materiali e immateriali, che hanno investito la città si manifestano nelle difficoltà dei nuovi centri a essere quel che dovrebbero essere e nella mutazione di quelli 'vecchi', per esempio:

i centri direzionali concepiti negli anni '60 del secolo scorso, i primi dispositivi realizzati in una prospettiva funzionale e specializzata, nonluoghi di prima generazione, avamposti dell'espansione urbana (a Bologna il Fiera District);

i centri storici, forse meglio centri-città, che con la perdita di popolazione e di complessità hanno subito un processo di specializzazione, diventando in molti casi frammenti tra i tanti della città contemporanea;

i centri dei quartieri di edilizia economica e popolare, abbandonati dalle nuove popolazioni e/o a causa della competizione di altri luoghi (a Bologna il Treno alla Barca).

### Non solo prossimità

Queste diverse specie di centri hanno delle possibilità di riscatto tramite strategie opportunamente diversificate. Dirimente in questa direzione è l'assunzione di un approccio autenticamente policentrico e il riconoscimento dei differenti modi d'uso da parte delle tante popolazioni contemporanee, quindi l'accettazione dei diversi caratteri spaziali e contestuali e della loro disponibilità ad accogliere diverse pratiche sociali.

Le soluzioni più convincenti per l'attivazione sociale che ci vengono raccontate sono relative agli usi temporanei, che trovano nelle aree dismesse la risorsa da utilizzare e valorizzare (a Bologna DumBo, negli spazi dell'ex scalo Ravone), oppure alle centralità minimali e distribuite nelle micro-città, dove si riscopre il senso della prossimità (a Bologna molte delle aree considerate nelle Strategie locali del PUG, la recente trasformazione di Villa Salus). Nel primo caso, affinché non restino delle 'fiamme', occorre vigilare sulla capacità delle esperienze temporanee di consolidarsi e di riverberare energia, innescando un processo di fertilizzazione dell'intorno. Nel secondo caso occorre vigilare affinché la prossimità, favorita oggi dalla pandemia e teorizzata nell'ideguida della "città dei 15 minuti", che richiama valori come appartenenza, distinzione, identità, non inibisca scambi di esperienze, relazioni, disponibilità al confronto e all'apprendimento reciproco, mescolanza e ibridazione.

### Luoghi nei nonluoghi

Le caratteristiche dei nonluoghi sembrerebbero precludere lo stabilirsi di una relazione emozionale, affettiva in senso lato, tuttavia la condizione di nonluogo non è eterna, non è inesorabile.

Il mutare delle pratiche sociali provoca trasformazioni dei nonluoghi, in direzioni varie e diverse nei tanti casi. Per questo occorre osservare da vicino e negli 'angoli', scandagliando i dettagli, con attenzione alle dinamiche sociali che producono/possono produrre luoghi nei nonluoghi sottoforma di micro-trasformazioni.

Ugualmente importante è il contesto nel quale si trovano e col quale possono realizzarsi contaminazioni importanti. Quindi occorre allargare lo sguardo alle relazioni che si stabiliscono alle diverse scale. Una delle caratteristiche dei nonluoghi, infatti, è quella di essere dei fuori-scala.

"Il tempo nuovo è un dato di fatto; esso esiste indipendentemente dal fatto che noi lo accettiamo o lo rifiutiamo. Ma esso non è né migliore né peggiore di qualsiasi altro tempo. Esso è semplicemente una circostanza e in sé è indifferente ai valori (...). Decisivo sarà solo il modo in cui noi ci faremo valere in queste circostanze."

Mies van der Rohe, *Die neue Zeit*, in "Die Form", 1930.

Patrizia Gabellini

L'articolo condensa il contributo (10 febbraio 2021) dell'architetto Patrizia Gabellini nell'ambito del percorso "Cose della politica. Bologna: città ospitale" la cui serie completa è reperibile nel sito della diocesi di Bologna alla voce Pastorale sociale del Lavoro.

<https://lavoro.chiesadibologna.it/cose-della-politica/>



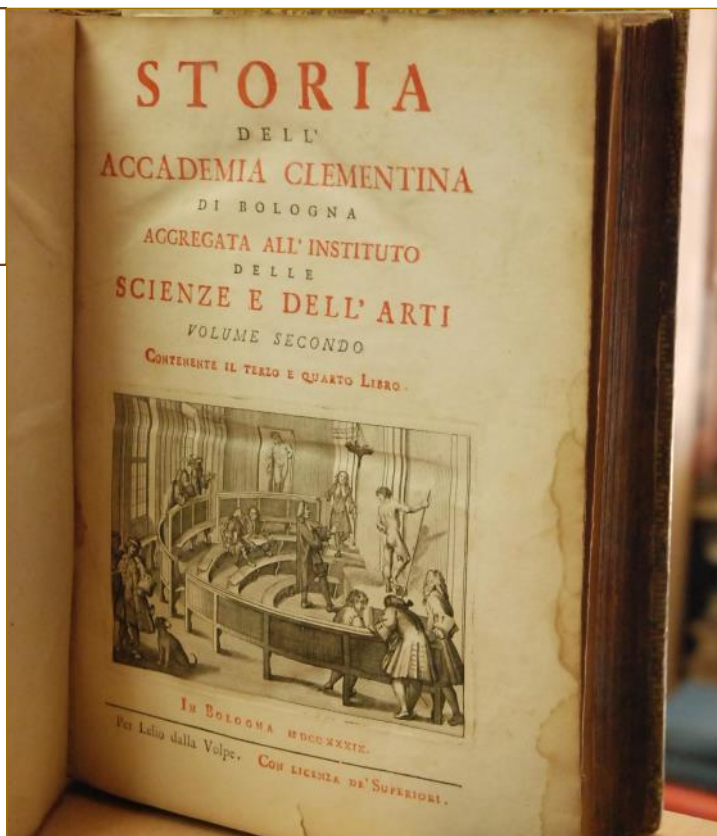
## CHIESA LOCALE

*Sinodalità ieri ed oggi: difficoltà e possibilità  
dalla lezione del cardinal Lambertini*

Maria Teresa Fattori

Quando il cardinale Lambertini arrivò a Bologna in qualità di nuovo arcivescovo, nel maggio 1731, si presentò di notte al convento dei padri di San Salvatore. La sua entrata a Bologna avvenne senza cerimonie, “inaspettatamente”, segno di un uomo che nell’assumere il governo della sua città natale si presentava con un piglio deciso, concreto, informale. Restò a Bologna fino al gennaio 1740, quando partì per il conclave dal quale sarebbe uscito inaspettatamente eletto papa. Nei nove anni scarsi in cui fu arcivescovo, il futuro Benedetto XIV fu attivo su molteplici fronti, tra quelli richiesti ai vescovi dal concilio di Trento. Prospero Lambertini operò comunque alcune scelte, escludendo aspetti precisi del progetto Tridentino, integrando scelte non contemplate da quel concilio.

Oltre a visitare la città e parte della diocesi, sistemare le finanze della diocesi, rafforzare il seminario diocesano quanto alle risorse docenti ed economiche, cresimare ragazzi e ragazze e spesso comunicare bimbe e bimbi nelle parrocchie, assistere alla vestizione monacale di varie nobildonne bolognesi, partecipare quotidianamente alle cerimonie religiose, frequentare nelle ore serali qualche salotto bolognese – non propriamente pio o devoto – il cardinale studiò e scrisse moltissimo. Come trovasse il tempo di farlo resta per me ancora un fatto inspiegabile. Una dei frutti del periodo bolognese fu un lungo trattato dedicato al sinodo, il *De Synodo dioeclesana*. L’opera, pubblicata per la prima volta nel 1748 e poi rivista nell’edizione definitiva del 1755, si concentrava non sull’esperienza, ma sulle decisioni che dovevano scaturire dall’evento sinodale. Una buona metà delle oltre mille pagine del trattato, frutto di un processo redazionale durato oltre vent’anni, argomentava le ragioni per cui alcuni temi non dovessero essere toccati dai vescovi nei loro sinodi. I capitoli che iniziavano con l’espressione “de his quae cavenda sunt in Constitutionibus Synodalibus” (Sulle cose alle quali si deve stare attenti nelle costituzioni sinodali) sono oltre una decina. L’elenco dei passi falsi da evitare e dei nodi da non sciogliere supera poi il centinaio. Nella restante parte dell’imponente trattato, Benedetto XIV evidenziava modi, tempi e argomenti che dovevano essere oggetto delle costituzioni. Il consiglio dato ai vescovi da un papa che, oltre che vescovo, era stato anche segretario della Congregazione del Concilio per dodici anni, era di presentare a Roma, per una rapida revisione informale, le costituzioni ancora in bozza, prima ancora di convocare il vero e proprio sinodo. Con il sostegno di una lettera firmata dal cardinale prefetto della Congregazione del concilio, da mostrare all’uopo in sinodo, il vescovo avrebbe avuto agile gioco nello smorzare le eventuali contestazioni. L’obiettivo era di eliminare discussioni e conflitti da gestire in assemblea.



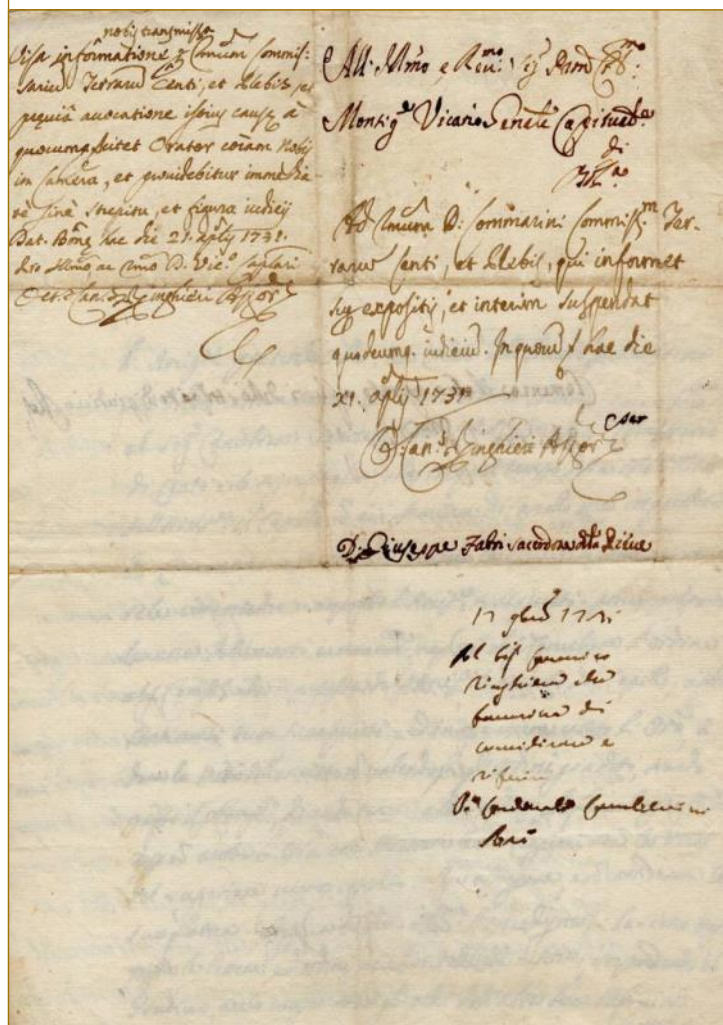
Non ho bisogno di aggiungere che di sinodi, Lambertini, nei nove anni di attivissima presenza a Bologna, non ne convocò neppure uno. Tantomeno un concilio provinciale. La provincia bolognese sperimentò solo durante gli anni dell’episcopato di Gabriele Paleotti, nel lontano 1586, il suo unico concilio di età moderna. Sinodi però a Bologna ne erano stati celebrati non pochi, l’ultimo dei quali era stato tenuto nel 1720 da Giacomo Boncompagni. Quella che Lambertini metteva a fuoco era una sinodalità teorica. Qui cercherò di spiegare le ragioni profonde che stanno alla base di obiezioni contro una sinodalità effettiva. Sono ragioni che ancora oggi condizionano l’approccio cattolico alla sinodalità.

La Chiesa di Antico regime, non solo a Bologna, non solo nella frammentata penisola italiana, ma anche nelle diocesi nate dall’espansione mondiale del cattolicesimo durante i secoli XVI e XVIII, visse laceranti e paralizzanti conflittualità. Malgrado la rimessa in vigore e la valorizzazione da parte del Concilio di Trento delle istituzioni conciliari e sinodali, ovvero, rispettivamente, gli incontri tra vescovi coprovinciali e l’incontro tra il vescovo e il suo clero diocesano, questi strumenti di governo che risalivano al II secolo d.C. erano stati quasi totalmente abbandonati da metropolitani e vescovi già durante il Seicento. Restavano però alcuni luminosi esempi, come Carlo Borromeo a Milano o Alfonso Turibio de Mogrovejo a Lima, e alcune eccezioni cronologicamente vicine a Lambertini. Infatti, nel Settecento il caso di Vincenzo Maria Orsini, un arcivescovo prima, papa poi, aveva mostrato che concili e sinodi erano invece strumenti indispensabili, sia per dare norme alle chiese locali, sia per celebrare la divina liturgia, sia infine, e non da ultimo, per realizzare incontri, scambio di idee, dare vita a forme comuni di discernimento e governo. Quel papa che vestiva l’abito domenicano e proveniva da una delle più prestigiose famiglie



della antica nobiltà romana, aveva celebrato, nelle diocesi in cui era stato vescovo e arcivescovo (Cesena, Manfredonia e Benevento), numerosi sinodi e concili. Eletto pontefice, con il nome di Benedetto XIII, aveva presieduto l'unico concilio provinciale celebrato a Roma in tutti i secoli dell'età moderna, il concilio del 1725. Questa fu l'unica esperienza di concilio che Prospero Lambertini fece nel corso della sua lunga vita (era nato il 31 marzo 1675 e morì il 3 maggio 1758), un esempio che segnò profondamente l'ecclesiastico che proprio da papa Orsini aveva ricevuto il cappello cardinalizio nel 1728.

Il concilio del 1725 fu un'esperienza catastrofica e ambigua. La provincia romana aveva ampi e frastagliati confini e molti vescovi contestarono il fatto di essere soggetti alla metropoli romana quanto all'obbligo di partecipazione al concilio provinciale. Essi o furono assenti o ricorsero – incredibile paradosso – alla Congregazione del Concilio. Inoltre, prima ancora dell'apertura dei lavori, papa Benedetto XIII fu contestato da una parte del collegio dei cardinali, che ritenevano che egli non potesse agire come un "semplice" metropolita e che il farlo procurasse una diminuzione della sua *plenitudo potestatis* (la pienezza del potere). Il papa accolse queste contestazioni, dando ai cardinali il permesso di essere presenti ai lavori, anche se non erano vescovi della provincia (tecnicamente, dovevano essere convocati solo i cardinali vescovi suburbicari di Roma e i vescovi di sedi della provincia romana). Infine, nel corso dei lavori conciliari, Benedetto XIII dichiarò di dare piena libertà di parola ai membri e di volere agire da metropolita che celebra la Parola e decide con i fratelli



vescovi, salvo poi, in modo contraddittorio, intervenire e togliere proprio quella parola ai presenti, se era contraddetto, o proporre costituzioni con valore universale in un'assemblea che aveva solo il potere di promulgare decreti aventi forza di legge in un territorio preciso e limitato. La liturgia e il cerimoniale del concilio furono poi ricchi di gesti simbolici significativi e incoraggianti la relazione tra il vescovo di Roma e gli altri vescovi della provincia, ma questi gesti furono contestati verbalmente, e posteriormente censurati, nelle testimonianze dai cardinali, che si sentirono defraudati delle loro prerogative, quasi spodestati del loro ruolo di privilegiati consiglieri del Romano pontefice, di fronte alla relazione collegiale che il papa aveva voluto valorizzare con i vescovi presenti. Il fallimento di questo concilio lasciò delle conseguenze importanti in Prospero Lambertini che, in qualità di curiale, ordinato da poco arcivescovo titolare, aveva partecipato ai lavori come perito canonista.

Dalla cautela e prudenza evidenti nelle scelte successive del vescovo di Ancona e poi arcivescovo di Bologna, possiamo dedurre che Lambertini avesse tratto da quell'esperienza la seguente lezione.

Primo, i concili si giocano nella preparazione, ovvero la riuscita dell'evento conciliare è determinata dall'impegno profuso prima di convocare e più ancora nella gestione del concilio in sé.

Secondo, era poi necessario che i vescovi arrivassero al concilio con una conoscenza precisa dei problemi, dei bisogni e delle possibilità che le loro Chiese locali presentavano. Tale conoscenza della realtà poteva essere acquisita attraverso la visita pastorale, ma anche grazie a strumenti meno formalizzati, ma altrettanto efficaci, di ascolto e incontro personale da mettere in atto prima del concilio.

Terzo, era poi necessario chiamare a raccolta abili periti, capaci di predisporre documenti da discutere di qualità e chiari (gli schemi), che sapessero raccogliere le impellenti necessità dei vescovi, talvolta espresse in modo confuso, ma non meno urgente. Ai periti spettava un ruolo chiave, anche se invisibile rispetto ad una visione gerarchica dell'evento conciliare. Tra i periti chiamati potevano esserci anche laici, se i vescovi lo ritenevano opportuno. Questo secondo livello di presenza poteva garantire al concilio la capacità di essere veramente rappresentativo (nel senso di *rappresentatio* e icona) della Chiesa tutta.

Quarto e ultimo punto, le costituzioni promulgate dovevano essere inattaccabili, ovvero stabilire poche norme inoppugnabili. Quanto deciso dal concilio, infatti, doveva essere in grado di tacitare le contestazioni – dal basso – opposte da clero e fedeli, ma anche di evitare la censura romana dall'alto, sapendosi armonizzare con, e non contraddire la giurisprudenza delle congregazioni, le costituzioni conciliari e papali precedenti.

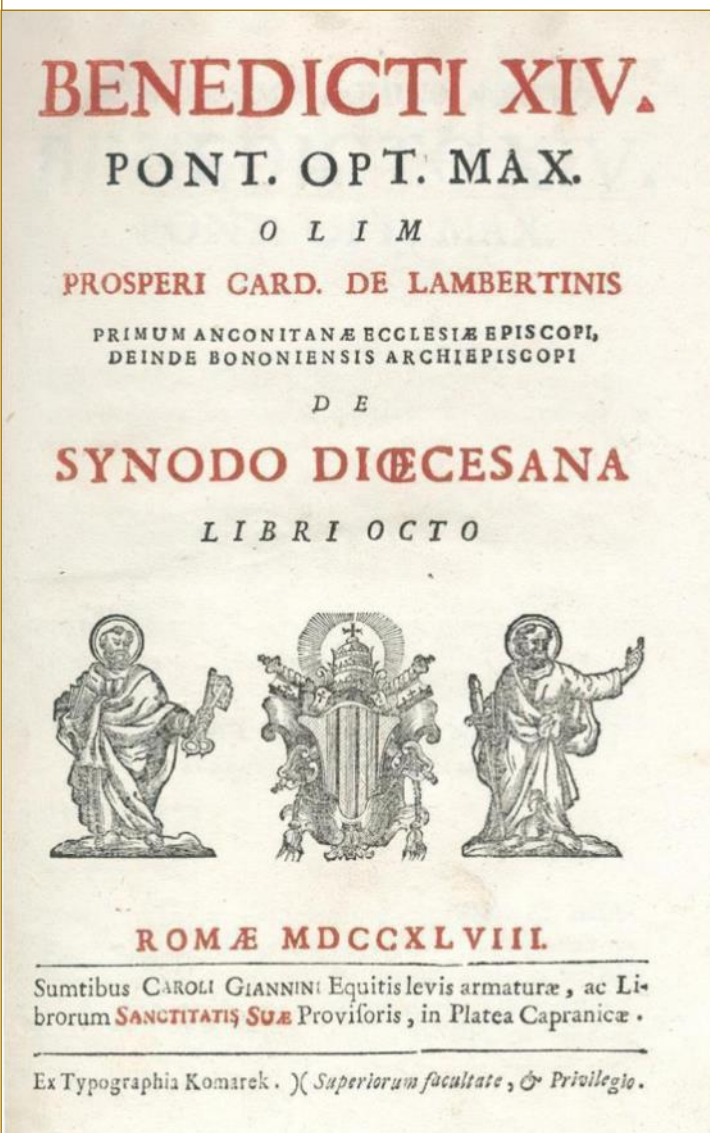
Da questo geometrico schema rimane fuori qualcosa. Benedetto XIV esclude che sinodi e concili fossero anche eventi di celebrazione e costruzione di comunione. I concili e i

sinodi non erano neanche più luoghi di esercizio del governo. Questi aspetti sono sottovalutati dal canonista Lambertini, probabilmente, per via della sua formazione giuridica. In questa prospettiva, i concili sono solo assemblee legiferanti, non tanto assemblee celebranti e sinodali (*synodus* come adunanza che decide insieme): l'unità tra le persone si crea attraverso la liturgia; il consenso si costruisce attraverso l'espressione del dissenso e il suo superamento nella libera discussione; infine, una sintesi si realizza grazie a procedure di voto a maggioranza.

Torniamo alla Bologna degli anni Trenta del Settecento, in cui non si convocò alcun sinodo da parte dell'autore del più importante trattato sul sinodo fino al concilio Vaticano II (l'importanza del *De Synodo* come fonte del codice di diritto canonico del 1917 e delle normative papali successive è misurabile dalla quantità delle citazioni). Quando l'arcivescovo Lambertini prese delle decisioni che egli sapeva impopolari preferì non celebrare sinodi, né convocare assemblee informali: "un cervello storto può guastare il partito" e bloccare una decisione corretta, disse, se si trattava di denaro, tasse, o di privilegi e autonomie clericali. L'opposizione del clero e dei religiosi operanti in diocesi, nel contesto del tempo, arrivò fino a provocare una vera paralisi pastorale; la conflittualità impediva cambiamenti e si trasformava in infinite liti e cause giudiziarie che si trascinavano anche nei tribunali di Roma. In nome della difesa della propria posizione e delle proprie esenzioni fiscali e giurisdizionali, il primo ceto era disposto a sacrificare molto, resistendo sia alle pretese dello stato, anche quando retto da un sovrano pontefice, sia alle linee guida stabilite da un concilio al quale esso pure professava obbedienza e devozione, il Tridentino. Quando nel 1736 l'arcivescovo, in accordo con il cardinale legato di Bologna e la Segreteria di stato, sottopose anche il clero a una tassa fino a quel momento non dovuta (la gabella sui carri che entravano in città per il mercato), egli scrisse alla segreteria di stato che non gli era "parso bene convocare il clero non potendo assicurarmi di trecento, e più cervelli, che sarebbero venuti all'assemblea". Consigliava pertanto di riformulare il testo del chirografo, sostituendo l'espressione che la tassa era stata decisa con "il consenso del clero" con la menzione che l'accordo e la "informazione" era stata accolta e sottoscritta dal vescovo, in nome e per conto del clero. Centralismo e procedure direttive erano una via breve, che facilitava il funzionamento dell'istituzione chiesa nella sua articolazione diocesana.

La certezza che alcune decisioni avrebbero incontrato resistenze e contestazioni, la paura di non riuscire a trovare una sintesi che superasse il dissenso, la difficoltà a sopire (se non a risolvere) i conflitti furono gli ostacoli frenanti l'opzione sinodale. Lambertini non seppe superare questi ostacoli e preferì non attivare le forze, le energie e la creatività necessarie per dare vita a un sinodo a Bologna. Sinodo che, invece, sappiamo da varie fonti il cardinale predispose prima di quel gennaio 1740, quando lasciò la residenza bolognese per sempre. Malgrado la distanza temporale e la diversità di contesto ecclesiologico, la Chiesa cattolica non ha riattivato

tutte le potenzialità che nascono dall'incontro tra la più antica tradizione sinodale e le energie creative attivate dal Concilio Vaticano II. Timori, resistenze e passività sono sopravvissute fino ad oggi, pur nel mutato contesto ecclesiale, sociale e politico. Nel *De Synodo*, Lambertini scrisse che non è possibile ridurre tutta la vita della Chiesa al puro dato normativo e che i conflitti e i problemi vanno affidati alla prudente azione pastorale dei pastori, all'ascolto, alla formazione di un consenso inter-ecclesiale. Una lezione che, pur nell'ambiguità delle scelte del cardinale Lambertini sopra mostrata, possiamo tenere presente nella nostra ricerca di un governo sinodale della Chiesa locale.



#### Indicazioni bibliografiche:

Mario Rosa, *Benedetto XIV*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. VIII, Roma, Enc. Treccani, 1966, pp. 393-408; Luigi Fiorani, *Il concilio romano del 1725*, Roma, Ed. di storia e letteratura, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1977; Maria Teresa Fattori, *Lambertini a Bologna, 1731-1740*, «Rivista di storia della chiesa in Italia» LXI (2007), 2, pp. 417-461; Ead., *Il concilio provinciale del 1725: liturgie e concezioni del potere del papa a confronto*, «Cristianesimo nella storia» 29 (2008), 1, pp. 1-58.





## EUROPA

### *BolognaSullaRotta*

Alessia, Nico, Tommaso e gli altri

Gennaio 2021. Alcune associazioni bolognesi rivolgono lo sguardo verso la Rotta Balcanica, e decidono di agire in maniera concreta in aiuto delle migliaia di migranti bloccati sul confine bosniaco-croato. Si attiva una raccolta di aiuti umanitari, conclusa con inaspettato successo; sei volontari e volontarie partono quindi per la Bosnia per andare conoscere “dal vivo” la realtà in cui poi verrà portato quanto raccolto.

BolognaSullaRotta è il progetto indipendente nato proprio di ritorno da questo viaggio. Ascoltando i racconti di chi è partito, e grazie alla spinta ed al costante supporto delle associazioni promotrici, un buon numero di cittadine e cittadini decide di costituire una piattaforma, in cui sia associazioni e realtà del territorio, che bolognesi “senza appartenenza”, possano riunirsi e condividere obiettivi comuni. L’obiettivo chiaro sin da subito è quello di avvicinare nel tempo la città di Bologna alla Rotta, risvegliando un po’ di coscienze sopite sul tema, e coinvolgendo chiunque abbia voglia, competenze, o semplicemente tempo di dare una mano. Quello che è in via costante di definizione e cambiamento rimangono, e rimarranno, le modalità con cui attivarsi sul territorio.

Senza mai volersi costituire associazione, e volendo sempre rimanere rete viva di persone diverse ma pronte tutte a mettersi in gioco per raggiungere un obiettivo comune, BolognaSullaRotta in questi mesi ha organizzato e preso parte alle più diverse iniziative. Dopo l’esperienza iniziale da cui è scaturito il primo viaggio e poi l’idea del progetto stesso, la piattaforma continua a organizzare raccolte di aiuti umanitari e di fondi. Spargendo capillarmente i punti di raccolta sul territorio, e concordando la lista di materiali con associazioni locali bosniache, l’obiettivo è avvicinare con un gesto concreto cittadine e cittadini alle molte mancanze dei migranti bloccati sul confine, raccogliendo e poi portando in Bosnia materiali che rispondano lì a reali mancanze. A inizio giugno, con risultati notevoli non solo in termini quantitativi ma anche di qualità del materiale, si è da poco conclusa la seconda iniziativa di questo tipo, che ha visto avvicinarsi ai punti di raccolta oltre un centinaio di persone.

In riferimento all’impegno legato all’informazione, BolognaSullaRotta cerca di diffondere quanto visto, vissuto e organizzato non solo nel dialogo con adulte e adulti, ma portando anche la propria esperienza di viaggio più vicino alle giovani e ai giovani liceali. Nei mesi passati, senza mai voler insegnare qualcosa ma sempre mossi dal desiderio di condividere e accendere una piccola luce su un luogo incontrato personalmente, le volontarie e i volontari del progetto hanno portato il proprio racconto di viaggio in molte classi di licei e istituti bolognesi. Gli incontri nelle scuole sono accompagnati da occasioni di informazione più ampie, rivolte a tutta la cittadinanza, per tenere accesi i riflettori su una situazione così vicina, eppure troppo spesso dimenticata. Chi







già fa parte di questa rete, poi, condivide l'idea secondo cui si possa intervenire e agire su un tema solo sulla base di una solida e costante consapevolezza e conoscenza. Per questo, tutte le componenti del progetto partecipano ad un ciclo di incontri formativi organizzati per approfondire a 360 gradi quel microcosmo che è oggi la Rotta Balcanica, ascoltando racconti e interventi anche su situazioni e contesti che (solo) apparentemente esulano dalla questione migratoria.

Nel corso di tutti i suoi passi, BolognaSullaRotta è in contatto costante con alcune delle molte realtà che già da anni operano in territorio bosniaco, a cui si vuole fornire, nel tempo, costante supporto. Il dialogo con chi da tempo opera sul campo consente inoltre di impegnarsi ad organizzare iniziative che possano, là, portare frutti realmente utili.

Oltre ai momenti direttamente organizzati dal progetto, e a quelli a cui si è partecipato a titolo di ospiti, alcuni dei motori sicuramente più potenti e importanti del progetto, al momento, restano i viaggi sul confine bosniaco croato. Andando a conoscere personalmente sia le associazioni con cui si collabora, sia soprattutto uomini, donne, bambini in cammino da mesi su questa Rotta, volontarie e volontari possono vivere qualche giorno il territorio di cui da lontano si stanno occupando. BolognaSullaRotta crede infatti che, prima di eventi e raccolte, una parte fondamentale del progetto sia costituita dall'andare fisicamente su questa Rotta, per incontrare, ascoltare e vivere le storie di centinaia di persone

nate dalla parte meno fortunata del mondo, per poi tornare a Bologna maggiormente consapevoli dell'urgenza di agire, e con idee nuove per poterlo fare.

Pur volendo continuare a muoversi dal basso, senza dare troppo peso a meriti ed apparenze, le idee per il futuro della piattaforma comprendono anche momenti ed eventi che possano fare un po' di rumore in città.

Accoglienza di migranti in città, attività di supporto per l'advocacy e la tutela dei diritti bloccati sul confine, l'organizzazione di eventi informativi, cineforum, dibattiti, mostre fotografiche e raccolte fondi, sono solo alcune delle proposte che si stanno vagliando nelle ultime settimane.

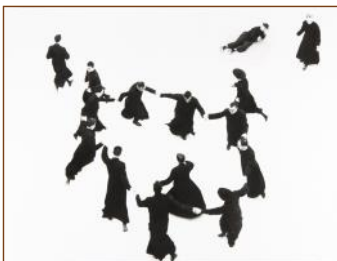
BolognaSullaRotta è quindi, prima di tutto, una rete di persone che ha scelto di guardare nella stessa direzione per impegnarsi, nel tempo e dal basso, per combattere l'indifferenza e per gettare ponti lì dove ci sono, sin troppo vicini a noi, muri che negano speranza, dignità e diritti.

Per un racconto più dettagliato sull'esperienza:

<https://www.dire.it/10-05-2021/631897-bologna-sulla-rotta-800-chili-di-aiuti-in-partenza-per-la-bosnia/>

<https://www.dire.it/24-05-2021/636833-riparte-la-corsa-al-game-e-bologna-va-sulla-rotta-dei-migranti/>





## PRETI A BOLOGNA

*Ancora su don Tarcisio o della libertà*

Marcello Neri

L'immagine di don Tarcisio Nardelli che posso cercare di restituire in queste brevi note è legata al suo ministero nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria a Bologna. Un'immagine profondamente segnata da questa esperienza pastorale che però non si limita a essa, perché la parrocchia era per lui la prospettiva e l'orizzonte da cui guardava, sentiva e pensava gli avvenimenti del mondo e la vita della Chiesa globale. Un piccolo pezzo di territorio ai confini della città che diventava il prisma mediante il quale Tarcisio faceva cadere la luce del Vangelo su vicende piccole e grandi del nostro tempo. È questo suo modo di essere parte di una comunità cristiana



che gli ha permesso di non guardare mai da solo alle cose che succedevano – e che ha fatto maturare in lui un giudizio condiviso anche nelle sue scelte più personali.

Non che tutti fossero d'accordo con don Tarcisio, e neanche che lui rinunciasse alla sua passione evangelica nel leggere le cose e i fatti esponendosi in prima persona (dentro e fuori la Chiesa), ma certo che il suo giudizio sul nostro tempo era sempre passato attraverso la prova della comunità – e da essa si è sempre sentito accompagnato, anche in quei momenti in cui, per una ragione o per l'altra, poteva apparire isolato a uno sguardo gettato dall'esterno di quei legami.

Credo che sapersi in compagnia del Vangelo e della sua gente sia stato ciò che ha ampliato sempre più la sua libertà d'animo. Una libertà fine e complessa al tempo stesso.

Perché non era quella semplice da inquadrare del contestatore o del ribelle – alla quale parte della vulgata diocesana cercava di ricondurlo. Una cosa del genere don Tarcisio non lo è mai stato. La sua libertà, e la liberalità del suo animo, nascevano dalla preghiera, dalla lettura delle Scritture, dalla celebrazione, dallo studio, dalla lettura dei giornali (almeno fino a quando sono stati degni di essere letti). Nascevano dall'ascolto delle persone e delle storie, dall'ingrato compito del ministero di dover trovare parole quando proprio non ce ne sono, dalle piccole cose quotidiane di casa – in una canonica che non era casa sua, ma della comunità e dei poveri.

Abitava tutto questo flusso di vita, con i suoi abissi e suoi tratti luminosi, e si lasciava attraversare da esso – non è mai stato immune alla vita degli altri. E lo portava senza farsi travolgere, anche se talvolta non era impresa semplice. Solo un animo libero riesce a mantenere pacatezza e serenità di fondo davanti a questo ammasso di vite ed esperienze umane: a preoccuparsi senza lasciarsi travolgere. Ho sempre guardato con stupore a questo suo modo di essere; e chiunque sia vissuto con lui in parrocchia sa bene dove nasceva, si coltivava e continuava a maturare anche quando era diventato anziano. Nella preghiera e nella convivialità.

Dedicava tempo a Dio senza sottrarre un attimo alle persone. Edificava e si nutriva di legami. Genesi sorprendente di un animo libero, dal quale in molti abbiamo attinto, imparato e ci siamo sentiti protetti.

La libertà di Tarcisio è stata a tutto raggio: dal giudizio politico a quello ecclesiale; dalla critica della cultura a quella del ministero e della introduzione a esso. Ed era una libertà che generava gioia in lui: era felice di dove la Scrittura e la fede lo portavano a prendere posizione nella società e nella Chiesa. Una libertà felice e abitata dalle vite degli altri, credo che sia una delle cose più belle a cui possiamo aspirare.

Soprattutto una libertà che non era mai sola. I bimbi del catechismo, qualche tempo fa, sono andati in cimitero a trovare don Tarcisio – e come solo sanno fare i bimbi, hanno dato vita a questa gioia della libertà. Il silenzio di una tomba dice molto più e meglio di tutte le parole che ho cercato di trovare.

Cfr. anche l'articolo di Paola Ghini sul numero precedente della newsletter





## RECENSIONI

### *Il corpo, la natura, lo spirito, il vuoto.*

Ferdinando Costa

La prima cosa che mi viene in mente per presentare il mio libro è ricorrere ad una distinzione, utilizzata fra Salesiani, tra due fondamentali categorie: i cervelloni accademici e le bestie da strada, non sono salesiano ma mi sento molto bestia da strada. Per mestiere sbriciolo la teologia nelle aule scolastiche, nella folle avventura di proporla ai giovani di questo mondo postmoderno e la cosa più incredibile è che la risposta dei giovani è assolutamente soddisfacente, la passione per la ricerca illumina i volti, accende i cammini e diventa una delle mie più alte consolazioni. Uscito dalle laiche aule scolastiche porto con me briciole di teologia per le strade, per casa (impresa difficilissima), sotto e sopra le pareti rocciose, nel variopinto mondo degli arrampicatori e appassionati di natura selvaggia e anche nelle palestre, nel mondo laico e, decisamente variegato, dei praticanti di arti marziali.

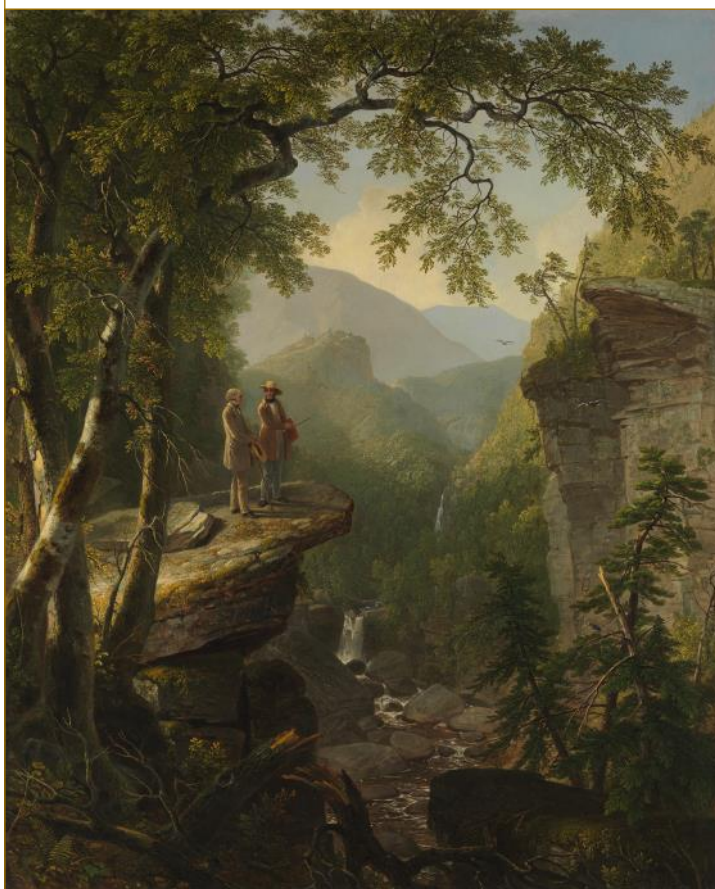
Queste briciole mi accompagnano nella comunità che mi ha partorito nell'esperienza di fede e anche nell'incontro con altre tradizioni, nella convinzione che l'unico Spirito che, come il vento, soffia libero dove vuole, porti fecondità dentro e fuori la Chiesa, come il Vangelo racconta del grembo di Maria e pure del grembo di Elisabetta, già abitata dallo Spirito prima ancora di ricevere la visita della cugina e insieme del Signore.

Non racconto traguardi, che in nessun senso ho raggiunto, piuttosto condivido concrete esperienze e riflessioni, perlopiù dovute a fecondi incontri ricevuti nell'ambiente monastico (non solo cristiano), nella meditazione della Bibbia ma anche di testi sapienziali dell'estremo Oriente e pure nei gesti di antichissime tradizioni cinesi, come il Qi Gong, che sono diventati i miei gesti, persino per la mia preghiera. Non so quanto questo sia un andare avanti, nella direzione di quell'arricchimento della Chiesa grazie all'incontro con le tradizioni asiatiche auspicato da S. Giovanni Paolo II nella sua penultima enciclica (Fides et ratio, n. 72) o un tornare indietro alla valorizzazione della corporeità, così nettamente espressa nella Bibbia e nella Chiesa delle origini. Del resto anche rispetto ad un'altra fondamentale dimensione in cui mi butto non è forse facile discernere quanto sia un andare avanti e quanto sia un tornare alle origini, o insomma andare avanti nel recupero delle origini: infatti nel nostro villaggio globale, dove siamo sempre più strettamente intrecciati eppure paradossalmente sempre più in conflitto, è esigenza e urgenza tanto ecclesiale quanto civile il dialogo interculturale ed interreligioso che pure la comunità cristiana dei primissimi secoli ha dovuto e saputo elaborare con sapiente lucidità, basti pensare alla teologia di S. Giustino martire, che ci ricorda quanto la mente aperta al coraggio della ricerca sappia aprirsi alla fecondità del dialogo, proprio perché solida nella propria identità.

Ecco lo schizzo del mio viaggio incompiuto, buttato nel conto

alla rovescia del crowdfunding, che per la pubblicazione vera e propria prevede per i primi di agosto l'obiettivo di 200 preordini de "Il corpo, la natura, lo spirito e il vuoto"; chi è interessato può sostenere questo progetto ordinando il libro, può fare un po' di passaparola, o semplicemente può saperne di più nella sezione crowdfunding su bookabook:

<https://bookabook.it/libri/corpo-la-natura-lo-spirito-vuoto/>



## Indice - Newsletter n. 49 - Giugno 2021

Pag. 1: *Il giorno della Repubblica* - La Redazione

Pag. 2: **RITRATTI** - *Adriana Zarrì* - Giancarla Codrignani

Pag. 4: **BOLOGNA, LUOGHI** - *Bologna ebraica* - Ines Miriam Marach

Pag. 6: **BOLOGNA, LUOGHI** - *i nonluoghi e i loro abitanti* - Patrizia Gabellini

Pag. 8: **CHIESA LOCALE** - *Sinodalità: la lezione del card. Lambertini* - Maria Teresa Fattori

Pag. 11: **EUROPA** - *Bologna Sulla Rotta* - a cura di Alessia, Nico, Tommaso e gli altri

Pag. 13: **PRETI A BOLOGNA** - *ancora su Don Tarcisio Nardelli* - Marcello Neri

Pag. 14: **RECENSIONI** - *Il corpo, la natura, lo spirito, il vuoto.* - Ferdinando Costa

Pag. 15: **RACCONTO** - *Allora non è cambiato niente!* - Tiberio Artioli

Ideazione: Alessandra Deoriti Grafica: Ismaele Calamosca

Contatti e info: [condivisione.pensieri@gmail.com](mailto:condivisione.pensieri@gmail.com)

Sito: <https://essenonense.wordpress.com/>

Stampato in proprio - distribuzione gratuita



## Racconto - Allora non è cambiato niente!

Attenzione, attenzione, Sua Maestà il Re e Imperatore, ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il cavalier Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.



La notizia diffusa dai microfoni dell'EIAR provocò l'esultanza di quanti avevano sopportato mal volentieri le vessazioni, le palesi ingiustizie e quell'orrenda cappa di servilismo cui erano costretti i tanti per non far mancare il pane ai propri figli.

*-Guerrino, dove vai?*

La madre non fece tempo a formulare la domanda per intero che il figlio già aveva guadagnato la porta per unirsi a chi in paese, già pervaso da un senso di libertà, festeggiava la fine del fascismo.

Un crocchio era assiepato davanti alla Casa del Fascio pronto a togliersi qualche soddisfazione, ma di fascisti non c'era nemmeno l'ombra.

Gino, il fabbro, con mosse rapide staccò la bacheca dal muro che per anni aveva riportato le notizie dei grandi successi o gli inviti a dare il sangue per la patria e il duce.

Nel volgere di un attimo anche la porta d'accesso fu divelta e l'olio di ricino, segno tangibile dell'oppressione, fu trovato, buttato scagliando le bottiglie che lo contenevano contro l'immagine del cavaliere che col suo fare imperioso e strafottente si mostrava in una fotografia scattata sul balcone di palazzo Venezia.

Guerrino guardò la foto e nella mente gli scorsero le parole udite alla radio di quel maledetto giorno che portò sciaguratamente l'Italia in guerra:

*Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania!*

*Ascoltate!*

*Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata.*

Il ricordo andò immediatamente agli amici che non potevano essere lì a festeggiare. Carlo morto sul fronte greco-albanese, Evaristo, l'alpino, non mandava sue notizie dalla lontana Russia.

Di Alfredo erano già arrivate le ossa dall'Africa.

*-Dai Guerrino, si festeggia! - gli urlò un ragazzo che indossava un cappellino da ciclista. - Vedrai quante corse vincerai ancora - continuò sorridendo e porgendogli un bicchiere di vino rosso preso dalla dispensa cui i caporioni attingevano per festeggiare le loro angherie, gli agguati vigliacchi e le segnalazioni ai tribunali che mandavano al confino gli oppositori.*

Già. Processati e inviati su isole lontane. Chi a Ventotene, chi alle Tremiti come Francesco per i suoi supposti gusti sessuali, altri a Ponza come Giovanni e Oreste, socialisti che avevano guidato i braccianti nelle loro giuste rivendicazioni.

Guerrino prese il bicchiere, vi aggiunse un po' d'acqua e brindò.

La piazza era animata. Da qualche tempo non si vedeva tanta gente allegra e felice per aver guadagnato la libertà.

Ormai la notte conquistava la sua vittoria sul sole ma Guerrino trovò voglia ed energia per inforcare la bici e in un batter d'occhio salì sulle prime colline per acquistare da Caglien, il formaggio giusto per i cappelletti.

Rientrò a casa con fatica, l'alcol gli aveva appesantito le gambe. Guidato dalla fioca luce della luna calante, arrivò a casa e prima di

abbandonarsi all'abbraccio di Morfeo sistemò al fresco il raviggiolo immergendolo nel secchio calato nel pozzo e scrisse un biglietto per la madre. *Domani si festeggerà. Ho preso il formaggio per i cappelletti.*

*-Ma è lunedì - esclamò la madre dopo aver letto il biglietto pensando che il pregiato piatto era riservato alla domenica.*

*-Ma festeggiamo oggi. - fu l'obiezione del padre che ben aveva capito le intenzioni del figlio.*

Il caldo d'agosto passò in fretta e l'incertezza per le sorti della guerra non rasserenavano gli animi, così pure le poche notizie che arrivavano dal fronte. A dare fiducia fu il ritorno di tanti che ritrovarono la libertà.

La battaglia per il pasto quotidiano diventava sempre più difficile e le scorte che una fertile pianura comunque offriva, cominciarono a scarseggiare ancor di più.

Il fascismo era finito, la guerra invece no e il segno era quel movimento concitato di truppe tedesche che scorrazzavano per la città.

*-Non vanno mai a casa loro quelli lì? - Si chiedeva la gente.*

No. Non andarono a casa loro, anzi. L'annuncio alla radio del Maresciallo d'Italia dell'8 settembre non creò piena soddisfazione. In quel breve discorso c'era un'insidia. Non si poteva percepire serenità.

Erano le 19:42 e la radio annunciò:

*Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.*

*Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.*

Già il giorno dopo i vecchi caporioni presero a dettare legge, forti dell'appoggio dei crucchi.

Parecchi furono arruolati per essere impiegati al servizio degli



9 Settembre 1943

La pace è conquistata dal popolo italiano. Devo superarla difendendo.

La pace si ottiene cacciando via i tedeschi dall'Italia.

Anno XX - N. 16 - ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

# L'Unità

Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Evoli)

## L'Armistizio è stato firmato

Il popolo italiano scenda nelle vie e nelle piazze a manifestare, col suo giubilo, la decisa volontà di farlo rispettare dai tedeschi che lo minacciano

### Non più un soldato tedesco in Italia!

**Pace, indipendenza, libertà** **Alla classe operaia** **Un'altra grande vittoria dell'Esercito sovietico**

**Stalino liberata**

**Manifestazioni in tutta Italia**

**Un'azione di lavoro in parte degli operai, degli impiegati, dei tecnici; le manifestazioni di strada e nel villaggio fanno il parallelismo in questa azione dimostrativa di massa che la pace è sempre stata la più grande manifestazione della Nazione; far sentire ai nostri che un popolo deve della sua conquista supero di cadere, e creare di questi nuovi socialisti, i suoi diritti.**

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Iniziava una nuova vita e, finalmente, la parola futuro trovava un senso.

Esecuzioni sommarie e processi regolari istituiti dai tribunali speciali si alternarono in ogni dove, ma con risultati non tanto efficaci da estirpare il morbo che aveva insanguinato l'Italia.

Guerrino si trovò a testimoniare in uno di questi processi, chiamato a difesa dall'imputato che gli aveva evitato la prigionia e non esitò nel ricordare alla corte la "magnanimità" di cui era stato oggetto.

La sera, al pari di tanti giovani mossi dalla voglia di costruire un mondo nuovo, Guerrino si presentò nella locale sezione del partito pronto a dare il suo contributo alla discussione.

Le sue intenzioni furono interrotte da un cazzotto che gli colpì il viso appena varcata la soglia, di cui fu interprete il segretario, quale giudizio insindacabile in merito alla sua testimonianza in tribunale.

Guerrino non arretrò. Estrasse il fazzoletto candido che aveva in tasca e si pulì il viso. Mostrò al suo manesco interlocutore l'afresco di sangue ben disegnato sul cotone e uscendo commentò amaramente: -Allora non è cambiato niente, sempre botte a dire il proprio parere!

-Beh, è finita così presto la riunione? - chiese la madre sorpresa per il rientro del figlio.

-No. E che non avevo più niente da dire e da ascoltare: Poi devo preparare le pesche. Domani non avrò tempo. Starò in sella otto ore.

Guerrino cominciò a sbucciare le pesche, sode, gialle e dure, per poi mischiarle a uno sciroppo di zucchero e acqua e, quando bollite, avrebbe trovato nuovi amici con cui dividerle.

occupanti, qualcuno già mancava all'appello per sfuggire all'obbligo di arruolamento per la nuova Repubblica Sociale o prendere la via della prigionia in Germania.

Anche Guerrino fu convocato per avere ragione dei festeggiamenti dell'ormai lontano 25 luglio.

-Allora Guerrino, abbiamo mangiato i cappelletti? In Germania, ti garantisco ne mangerai meno!

Obbligato all'interrogatorio, cercava di mantenere lo sguardo fiero mirando negli occhi quel viscido essere in giubba nera che tante volte si era vantato di aver frequentato la stessa scuola del Duce, i Salesiani a Forlì, diventandone amico e provando ammirazione per il ragazzo tanto irrequieto da meritarsi le reprimende dei superiori.

-Allora riprendiamo gli allenamenti? - si girò a lato per vedere l'autore della domanda. Era Zanen, da sempre appassionato di ciclismo e pieno di ammirazione per il ragazzo che in bicicletta aveva già dato parecchie soddisfazioni ai concittadini.

Mai domanda fu più opportuna e per meriti sportivi Guerrino non ebbe in sorte la prigionia, il lavoro coatto e tutte quelle vicissitudini che solo a conflitto terminato furono un po' più chiare a chi non le aveva direttamente vissute.

Le giornate passavano al freddo, nascosti nei boschi, con paure e sparatorie; notizie agghiaccianti, apprensione per i propri cari. Lutti. Fame. Notizie che illudevano sull'avanzare delle truppe alleate, le minacciose e mortali incursioni aeree, ordini e contrordini furono il prezzo da pagare per arrivare a un altro annuncio che un giovane destinato a una felice carriera televisiva, Corrado, fece alla radio:

Interrompiamo le trasmissioni per comunicarvi una notizia straordinaria, le forze armate tedesche si sono arrese agli angoli americani la guerra è finita. Ripeto la guerra è finita.



Bologna, Palazzo del Comune - La torre sud-ovest dopo il bombardamento